

MANUELA DAL LAGO

Introdurrò il nostro progetto sull'immigrazione per punti, ma invito tutti a pensare a questo documento nella sua complessità, giacché le proposte si integrano tra loro dando origine ad un progetto organico, che mira a dare certezze, sicurezza, e garanzia a tutte le persone oneste: anche l'immigrato regolare, e ce ne sono tanti e tanti di bravi, troverà giovamento da queste norme che tutelano la comunità. Ecco allora il primo punto della nostra risoluzione, quello con il quale il Parlamento del Nord propone, leggo testualmente "di ampliare i poteri dei sindaci, affinché l'azione di contrasto all'immigrazione clandestina sia quanto più effettiva e adeguata alle diverse realtà locali e sia garantito un reale e capillare controllo del territorio".

La proposta è chiara: dopo la famiglia, la comunità locale è il primo pilastro della società e il Comune è l'Istituzione che per prima recepisce i problemi e tenta di dare delle risposte concrete.

Il sindaco è a contatto con i cittadini, egli conosce bene il proprio territorio e le sue esigenze, conosce i problemi e i bisogni dell'economia locale, problemi e bisogni che differiscono di area in area: le zone a forte economia agricola o stagionale hanno necessità diverse dai poli industriali e all'interno delle aree industrializzate esistono zone dove è prevalente la domanda di un certo tipo di manodopera piuttosto che di specializzati o tecnici.

Il sindaco non si sostituisce alle Forze dell'Ordine, non si sostituisce al magistrato, ma garantisce il territorio agendo dal suo osservatorio privilegiato.

Il secondo punto della nostra proposta è una indicazione chiara di quanto noi

ipotizziamo: “Riconoscere i poteri di espulsione dei clandestini al sindaco”. Come dicevo, i sindaci devono disporre di strumenti idonei e, tra questi, la protesta di poter attivare, così come la politica, le procedure di espulsione del clandestino è sicuramente uno strumento necessario e valido anche come deterrente, cioè come mezzo di prevenzione e la prevenzione è una parola chiave del nostro progetto. Diamo poteri alla comunità locale, la sindaco, ma diamo anche strumenti concreti, chiari, con i quali gestire le emergenze, ma anche per operare in anticipo, cioè agire prima che i problemi esplodano. Il clandestino si trova in una condizione di illegalità e la sua espulsione non è un atto di protervia, di razzismo o che altro, è semplicemente un atto di giustizia affidato al Primo responsabile della comunità locale.

Al terzo punto sottolineiamo una necessità trascurata in passato e che ha dato origine a flussi incontrollati di persone non sempre esattamente desiderate: chiediamo infatti di “Rendere più rigorosi i requisiti di ingresso per i cittadini extracomunitari, subordinando il rilascio e il rinnovo di permessi di soggiorno all’acquisizione dei rilievi foto dattiloscopici dei richiedenti e la superamento di un test di conoscenza delle nostre lingue, tradizioni e culture”. Ciò ricalca quanto già accade in altre nazioni avanzate e la proposta tende a dare delle garanzie al lavoratore straniero che giunge nella nostra realtà.

Il rilevamento fotodattiloscopico - una tessera con fotografia e impronte digitali - costituisce una garanzia per lo stesso immigrato che vede riconosciuta senza equivoci la propria identità, il proprio status, mentre la conoscenza di lingue, tradizioni e cultura locale costituisce il primo passo verso una vita integrata nel tessuto sociale locale.

Con il quarto punto poniamo una condizione fondamentale, che sta alla base del diritto e dello stato di diritto: la certezza della pena. Non c’è giustizia,

senza la certezza della pena: indulti, pene non scontate, scarcerazioni facili costituiscono l'humus, il terreno di coltivazione, il richiamo eccezionale del delinquente, il quale sa di poter agire indisturbato e rischiando poco o nulla. Pensiamo ai romeni che tengono qua perché più facile delinquere e non pagare.

La pena deve avere valore rieducativo e di deterrenza, cioè agire in prevenzione: in Italia, l'incertezza della pena determina la situazione opposta, diseduca e si trasforma in richiamo dei malviventi ponendo le basi per l'aumento della criminalità. L'indulto concesso dal Governo Prodi è stata la riprova di una follia, pagata, a caro prezzo, da tutti gli italiani, anche se oggi qualcuno lo dimentica.

Se il problema è il sovraffollamento carcerario, si costruiscono nuove carceri, non si liberano i delinquenti e, piuttosto, si facciano scontare le pene ai condannati nei loro paesi d'origine. Quest'ultimo passaggio può essere bene inserito negli accordi bilaterali che lo Stato può sottoscrivere con gli altri Stati, al fine di regolamentare l'immigrazione, sottraendola anche alla malavita. Accordi bilaterali chiari e tra i punti di questi accordi anche la prevenzione del far scontare le pene nella madrepatria d'origine di eventuali condannati. Se non impediamo l'immigrazione da quei paesi che questi accordi non sottoscrivono.

Rileggiamo allora il punto quattro che mi sembra inequivocabile "Garantire la certezza della pena e potenziare il sistema carcerario, facendo scontare agli stranieri le condanne nei loro paesi d'origine".

Chiediamo che prevalga la cultura della vera legalità.

A proposito di accordi bilaterali, una piccola digressione: credo sia giusto favorire i flussi di lavoratori stranieri discendenti di italiani immigrati all'estero e favorire accordi in questo senso con quegli stati che ospitano

importanti comunità italiane.

Penso all'Argentina, al Sud del Brasile, all'Uruguay, al Venezuela, ma anche al Canada, Australia e tante altre nazioni: mi sembra giusto e doveroso agevolare il ritorno e trovo necessario, a questo fine, potenziare le strutture consolari e diplomatiche e ogni altro istituto che favorisca il ripristino di un legame vero con le nostre comunità all'estero, abbandonate dall'Italia, ma vive nel cuore di molti di noi.

Scusate l'inciso, ma la Padania non è e non deve essere come lo Stato italiano che dimentica le proprie comunità.

Non vi sorprenda il punto cinque "Prevedere che nelle moschee sia usata la lingua italiana": più che prevedere, penso si debba pretendere l'uso della lingua italiana e ciò per evitare che le moschee si trasformino in centri di propaganda illegale o luoghi dove si incita o giustifica il terrorismo religioso. Di questi tempi, in questa materia, non si può scherzare: tutti siamo chiamati a costruire la pace, la convivenza civile, rifiutando ogni forma di violenza e di terrorismo: se questo è uno scopo condiviso, credo non esista alcuna difficoltà nel prevedere l'uso obbligatorio della lingua italiana, anche nei luoghi di culto.

Al sesto punto chiediamo di, leggo testualmente, "Consentire i ricongiungimenti familiari solo in seguito a un test del Dna che accerti, in maniera inequivocabile, l'effettivo vincolo di parentela dei soggetti richiedenti". Anche qui, mi sembra non esistano, dubbi: bisogna evitare l'uso improprio, furbesco, illecito, dell'istituto del ricongiungimento familiare, che è un diritto legittimo: c'è chi attraverso la ricongiunzione non ha fatto entrare in Italia i propri parenti ma altre persone. Il test del Dna sgombra la scena da ogni equivoco: se poi aggiungiamo, come già detto, la documentazione foto dattiloscopica, i primi a trarre beneficio

sono proprio gli stranieri. L'onesto è che rispetta le nostre regole non ha nulla da temere.

Concludo soffermandomi sui punti 10 e 11: il punto dieci prevede la possibilità di realizzare un referendum in sede locale, per verificare la volontà della popolazione nel caso in cui si prospetti la realizzazione di moschee o centri di aggregazione religiosa.

Questi edifici, comunque, devono avere tutte le caratteristiche di luoghi in cui si ritrovano più persone, quindi con precise caratteristiche di sicurezza, igiene e agibilità. Insomma, pretendiamo il rispetto delle norme urbanistiche e di legge, ma pretendiamo anche il rispetto della volontà della comunità locale che può, come no, accettare questi edifici e luoghi di culto.

Il punto 11, invece, tocca un tasto importante anche per chi, come me, è laico e di idee liberali. Diceva Benedetto Croce, filosofo liberale, "le rivoluzioni e le scoperte (...) non si possono pensare senza la rivoluzione cristiana... Gli uomini, gli eroi, i geni, che furono innanzi al Cristianesimo, compirono azioni stupende, opere bellissime, e ci trasmisero un ricchissimo tesoro di forme, di pensiero, di esperienze; ma in tutti essi si desidera quel proprio accento che noi accomuna e affastella, e che il Cristianesimo ha dato esso solo alla vita umana". Per questo il punto 11 del nostro programma assume una grande valenza: in esso noi chiediamo "che nel Trattato dell'Unione Europea sia inserito un richiamo esplicito alle comuni radici cristiane dell'Europa, in quanto fattore di coesione e unità, anche spirituale, del continente».

Con Benedetto Croce anche noi ripetiamo che non possiamo non chiamarci cristiani intendendo con ciò un universo di valori, i nostri valori, la nostra cultura, la nostra storia, le nostre tradizioni.